

Gennaro Arbore (1931 – 2012)

di Guido Pensato e Saverio Russo

1. Cittadino “pro” e “contro”

In tanti hanno conosciuto Gennaro Arbore, un uomo che viveva tra la gente, nei luoghi della sua città, della società, delle istituzioni politiche e culturali e che ne ha attraversato le vicende per un cinquantennio e più. Lo hanno conosciuto certamente tutti quelli che, dai più diversi punti di osservazione e di responsabilità, a quelle vicende hanno quanto meno prestato attenzione. Perché Gennaro, “Gennarino” per tutti, era cittadino attivo e presente. E molti di coloro che lo frequentarono avrebbero cose da dire e da scrivere di lui; anche quelli ai quali normalmente non si riconosce titolo per un compito del genere. È per questo che, nel momento di farlo, ci poniamo una domanda: se Gennaro Arbore non avesse scritto i tre libri che lo hanno impegnato negli ultimi anni della sua vita, ci sarebbe stato spazio, tra queste pagine o altrove, per un suo ricordo, un suo profilo? Forse no. Il che suggerisce una riflessione più generale: se è sempre giusto e sufficiente affidare la memoria collettiva di una comunità al racconto dell’attività di protagonisti dal profilo predefinito, a fonti e meccanismi di indagine consacrati, ai soli luoghi canonici generalmente riconosciuti; a tutto quello, insomma, cui si fa riferimento quando si tratta di storia o di cultura.

Si potrebbe cominciare proprio da qui e dal fatto che Gennaro Arbore non ha fatto parte della schiera di quanti, nella provincia italiana (quella culturale, non quella geografica) praticano precocemente e sistematicamente *ex professo* la scrittura, magari godendo di una sinecura pubblica piena... di tempi morti e di vuoti da riempire con occupazioni intellettuali. E quindi di nuovo: siamo certi che sia sufficiente e utile, in epoca mass-mediatica e digitale, una rituale e pacificante sacralizzazione di vicende individuali e collettive locali che parta dalla carta stampata per approdare alla carta stampata?

Siamo certi di sapere quanto di significativo e di importante trascuriamo, perché non diamo importanza alle piccole azioni quotidiane di uomini puntigliosamente dediti a svolgere il proprio ruolo di cittadini partecipi, vigili e critici; e perché non siamo in grado di riconoscerlo quel quanto, in mezzo al ciarpame pseudo-informativo prodotto e al quale siamo quotidianamente esposti, pressoché senza

difese? E sappiamo, invece, che si tratta spesso di storie – individuali o collettive – qualificate come “minori”, a prescindere dalla loro muta esemplarità, dall’incisività delle azioni che le hanno costruite e dalla persistenza che meriterebbero.

A lungo questo tema ha riguardato soprattutto quelle che si definivano “classi subalterne”, i loro strumenti di comunicazione e di espressione, la loro cultura. Da tempo è divenuto parte di quello, pressante e complesso come mai, della potenziale, imprescindibile “futura memoria”, che si produce in luoghi diversi, coinvolge i soggetti più disparati – una comunità indistinta che prende voce – e si accumula e consuma in “buchi neri” imprecisati. Una possibile memoria che di lì fa fatica ad emergere e non diviene nuovamente presente, agibile, utile e utilizzabile. Come potrebbe, d’altra parte, farlo, soffocata com’è dalla paccottiglia che invade il sistema informativo e dalla permanente contingente “attualità”, che veicolano il peggio della subcultura, delle patologie psicologiche, sociologiche e antropologiche della indistruttibile, permanente “provincia universale”.

Ma come non rilevare che, agli antipodi della tematica totalizzante della molteplicità delle forme (e delle criticità) che possono riguardare oggi la partecipazione e la democrazia, spesso e da più parti si dimentica che esse sono fatte anche di persone, di presenze fisiche, di azioni visibili svolte in luoghi concreti, materiali e simbolici, che Gennaro Arbore praticava: da cittadino. L’insieme, insomma, delle storie ordinarie di cittadinanza consapevole, appassionata e critica che pure continuano a svolgersi sotto i nostri occhi, in uno scenario “non virtuale”. Un insieme che dovrebbe lasciare qualche traccia, non casuale, accidentale e sporadica, indipendentemente, cioè, da più o meno numerosi passaggi attraverso i “media elettrici” più disparati.

Al di là dell’apparenza, non sembri questa una digressione gratuita. Quanti hanno avuto modo di seguirla da vicino – sul versante pubblico, essendo quello privato pressoché inaccessibile – sanno bene quanto la vita di Gennaro Arbore sia stata contrassegnata da una sorta di ansia permanente per la salvaguardia e l’organizzazione delle fonti della storia locale: cartacee, ovviamente, se non altro per ragioni anagrafiche; ma anche di domestichezza affettiva. Libri e documenti, biblioteche e archivi: quelli personali, familiari e privati, quelli istituzionali, collettivi e pubblici sono stati per lui un pensiero dominante, talora una sorta di ossessione: come quando si occupò personalmente, porta a porta, del recupero dal prestito dei libri trasferiti dalle biblioteche dell’Isscal ai nascenti Centri Servizi Culturali. Così è stato per tutto il tempo da lui dedicato alla formazione del suo patrimonio librario: opuscoli e volumi, documenti originali e riprodotti; spesso rarità, non per il loro valore strettamente bibliografico o collezionistico, ma per essere significativi per la storia di Foggia e della Capitanata e, quindi, per gli specifici interessi del raccoglitore. Sotto lo stesso segno vanno collocati – sono solo degli esempi emblematici di un modo di concepire la cultura come fondata su strumenti e servizi concreti e accessibili a tutti – la sua totale dedizione alle biblioteche dei

citati Centri, istituiti dal Formez e dalla Società Umanitaria e dei quali fu tra i più attivi operatori a partire dai primi anni Settanta; o il suo disinteressato impegno nel riordino delle biblioteche di qualche importante dirigente nazionale del Partito Socialista.

Ma il gesto simbolicamente riassuntivo di quello che non fu per Gennaro Arbore un furore di possesso da bibliofilo, ma un amore finalizzato all'uso e alla studio e perciò da condividere, fu la decisione di donare alla biblioteca comunale di Manfredonia un raro manoscritto acquistato sul mercato antiquario. Parliamo del *Cabreo di san Leonardo di Siponto 1634-1799*, silloge di testi fondamentali per la storia di quella città e del territorio della Capitanata in generale. Un gesto che segnalò un tratto di generosità insolito in una realtà nella quale le istituzioni sono solitamente destinatarie, al massimo, di ciarpame altrimenti diretto al macero; e che troppo spesso elidono e non riescono a trasformare liberalità così alte e rare in strategie e interventi per il rinnovamento e il potenziamento dei servizi culturali.

Se il nucleo forte del suo impegno ruotò intorno ai libri e a tutto ciò che custodisce le fonti per la storia locale, non vi fu ambito nel quale Arbore non si battesse per l'affermazione di una cultura civile diffusa, e della cultura *tout court* quale strumento fondamentale. Un convincimento che lo aveva condotto, già negli anni degli studi giuridici nelle università di Napoli e Urbino a mettersi alla testa delle battaglie per il diritto allo studio e il miglioramento delle condizioni degli studenti fuori sede. Fino al punto di depositare sulla scrivania del Rettore i pasti della mensa.

Nella militanza nel Partito Socialista enfatizzò la sua indole protestatoria e libertaria, che lo conduceva ad essere accanto a quanti percorrevano strade per l'affermazione dei diritti civili della persona e della cultura. A questo ambito vanno ricondotte anche le collaborazioni a testate come il "Messaggero", "La Gazzetta del Mezzogiorno", "La Gazzetta di Foggia", "La Stampa. La settimana di Puglia"; e la battaglia per il divorzio, che lo vide affiancare localmente don Marco Bisceglia e Dom Franzoni, Carlo Gentile e Peppino Normanno, "mobilitati", tra mille polemiche, proprio dai Centri di Servizi Culturali; e quella per la difesa e lo sviluppo ordinato dell'assetto urbanistico della città, che si concretizzò nelle Giornate dell'Urbanistica Dauna, con la presenza di Ludovico Quaroni e della nuova leva di architetti locali; e inoltre: l'organizzazione, presso il Conservatorio, del primo concerto cittadino di Matteo Salvatore e, prima ancora: il pieno coinvolgimento, fin dalla fondazione, nelle iniziative che il Teatro Club conduceva (erano gli anni nei quali Paolo Grassi e Strehler, Dario Fo e Franca Rame facevano circolare nel Paese, facendo tappa anche a Foggia, un'idea di teatro come luogo dell'intelligenza e dell'impegno civile) per una corretta gestione del Teatro "Giordano", riaperto – per la prima volta, dopo le distruzioni belliche – solo nel 1966 e vittima della caparbia "maleducazione teatrale": nella conduzione e nella fruizione. E così via, fin quasi agli ultimi anni di vita Gennaro Arbore si ritagliò certo un ruolo critico, antagonista, ma contemporaneamente caratterizzato da un forte senso di

appartenenza. Quello che, in fondo, lo condusse alla decisione di farsi ricercatore e scrittore in prima persona di tematiche di interesse locale; una sorta di approdo per un ruolo apparentemente contraddittorio – “pro” e “contro”, impulsivo e metodico – per il quale era conosciuto e a fronte del quale in tanti erigevano un muro (autoassolutorio) di ipocrita e talora irridente condiscendenza. Un atteggiamento incapace di cogliere nel complesso della vita di Gennaro Arbore i frammenti di una storia minore forse, ma che, se letta come parte di una cronaca civile, segnalerebbe quanto una maggiore presenza di figure “ordinarie” di militanti del senso civico e di un intransigente e critico orgoglio dell’appartenenza, renderebbe meno rilevante la radicale polarizzazione della gran parte della comunità verso l’estremo di una massa di non-cittadini inconsapevoli e assenti.

Forse Gennarino avrebbe motivo per sorridere o fare dell’ironia di fronte a queste pagine a lui dedicate. Ma considerava la vita e l’impegno per renderla migliore cose troppo serie per fare spazio al sorriso e all’ironia, che non erano nelle sue corde, come la vacua celebrazione di quello che ha sempre percepito come doveri civili non eludibili.

Nei primi anni Sessanta circolò anche in Italia un film del regista cecoslovacco Jiri Krejčík – *Il principio superiore* –, che affrontava e sbatteva in faccia agli spettatori temi e interrogativi drammatici: lo scontro tra principi e mezzi per realizzarli; la legittimità della violenza (“giusta”) contro l’oppressione: “per un principio morale superiore non è assassinio l’uccisione del tiranno”. In quegli anni Gennaro Arbore avviava il suo personale percorso per l’affermazione di principi che avrebbero governato la sua vita. Senza enfasi, nella consapevolezza di farsi guidare non da miraggi palingenetici, ma da un’idea di convivenza e di futuro da incernare quotidianamente, attraverso una concretissima pratica esistenziale.

Chi in futuro coltiverà interessi, passioni e studi sulla città continuerà a imbattersi in quelli di Gennaro Arbore. Queste pagine vogliono ricordare anche la “figurina” minuta e solida di un autore e di un uomo serio e rigoroso e insieme, forse, intimamente fragile e solitario; che non esibiva l’aplomb dell’intellettuale *engagé* o del militante dei diritti civili mediaticamente telegenico. Ma sono stati questi il terreno e l’oggetto della presenza nella vita cittadina di una figura irregolare e appassionata, di un *clochard* del senso civico e della cultura.

2. I libri

Come si è detto, Gennaro, negli anni Novanta, comincia a fare ricerca, dapprima con un approccio di prosopografia storica, in cui l’indagine sulle famiglie nobili o borghesi si unisce all’interesse, civilmente connotato, per la tutela di quanto rimaneva – a Foggia l’imperfetto è il tempo giusto in una vicenda

urbanistica in continua e confusa evoluzione - della città ottocentesca ammirata da alcuni viaggiatori transalpini, e poi distrutta, più che dai bombardamenti del '43, da quello stillicidio di atti di violenza edilizia, di distrazioni burocratiche, di incuria interessata da parte dei proprietari, di scelte urbanistiche in favore dell'espansione e a danno del recupero, che hanno costellato il settantennio che, ormai, ci separa dalla guerra. Nasce così, ricercando negli archivi di Napoli, Foggia e Lucera, nelle biblioteche pubbliche e nella sua, ormai consistente, il libro del 1995, *Famiglie e dimore gentilizie di Foggia* (Fasano, Schena editore).

Il lavoro che impegna maggiormente Gennaro in questi anni è, tuttavia, un altro: è la trascrizione del catasto onciario di Foggia del 1741, microfilmato a sue spese presso l'archivio di stato di Napoli. Quest'imponente impresa, al limite del velleitarismo e dell'impraticabilità editoriale, come tutte le trascrizioni di fonti di grandi dimensioni, in termini di pagine, destinate ad un pubblico di eruditi di limitata ampiezza, non ha prodotto molto. Dopo un lungo lavoro di anni, Gennaro, pur coadiuvato da un amico, alzò bandiera bianca, consegnando a chi scrive, per le future ricerche di studenti e non, una fotocopia dell'Onciario e una copia della trascrizione fino ad allora realizzata. Chi scrive riuscì a convincerlo, non senza insistenze, a dare alle stampe un pezzo del lavoro, quello relativo all'apprezzo del territorio agricolo. Nasce così *Masserie, pascoli, boschi, orti e vigneti a Foggia nel 18. secolo: il libro dell'apprezzo generale 1741-1748*, pubblicato nella collana della Fondazione della Banca del Monte nel 2008. Non è improbabile che si riesca a dare alle stampe una edizione sintetizzata del lavoro sull'Onciario, avviato da Gennaro.

Una ripresa del lavoro del '95, ma in una direzione più esplicitamente araldica è *Blasoni e stemmi presenti nella città di Foggia*, pubblicato da Bastogi nel 2011.

Se queste pubblicazioni restano a testimoniare concretamente il lavoro di ricerca, svolto con modestia e generosità - più volte Gennaro ebbe a lamentarsi di testi da lui prestati e non più restituiti, di "bozzoni" che stentava a riavere, esperienze che spiegano forse la diffidenza nei confronti anche di chi voleva dargli una mano in maniera disinteressata - del tutto dispersa è, purtroppo, la sua biblioteca.